

LXXXVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MARTEDI' 19 MARZO 1991

Presidenza del Vicepresidente BAGHINO

i n d i

del Presidente MEREU SALVATORANGELO

INDICE

Programma: "Piano generale di sviluppo" (Prog. 17). (Continuazione della discussione):

PLANETTA	2678
MULEDDA	2681
MULAS M. GIOVANNA	2684
ONNIS	2687
PUBUSA	2690
MELONI	2695

La seduta è aperta alle ore 17 e 20.

SECHI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta di mercoledì 13 marzo 1991, che è approvato.

Continuazione della discussione della proposta di programma: "Piano generale di sviluppo" (Progr. n.17)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della proposta di programma: "Piano generale di svilup-

po". E' iscritto a parlare l'onorevole Planetta, ma poiché richiede la presenza della Giunta, e mi sembra una richiesta sacrosanta...

MULEDDA (P.D.S.). Si dovrebbe ritenere nulla l'apertura della seduta, perché non c'è la Giunta.

PRESIDENTE. Onorevole Muledda, l'apertura della seduta era stata fissata per le ore 17; già il Presidente arriva in ritardo...

MULEDDA (P.D.S.). Si prende atto che la Giunta non c'è e andiamo a domani.

PRESIDENTE. Se lei mi lascia presiedere, onorevole Muledda, io costato che non c'è la Giunta: do alcuni minuti di tempo perché la Giunta sia presente, altrimenti vedrà la Presidenza come regolarsi sui lavori di questa sera.

La seduta è sospesa.

(La seduta, sospesa alle ore 17 e 25, vie-

ne ripresa alle ore 17 e 29.)

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Planetta. Ne ha facoltà.

PLANETTA (P.S.d'Az.). Certo, Presidente, che ci troviamo in un'aula semideserta; non chiediamo, naturalmente, il numero legale, quindi andiamo avanti. Signor Presidente, onorevoli colleghe e onorevoli colleghi, questa sera riprendiamo la discussione concernente un insieme di atti: Piano generale di sviluppo, Programma pluriennale, Rapporto sullo stato di attuazione, Rapporto sulla situazione sociale, economica e territoriale della nostra Isola. Prima che in questa sede, lo sappiamo tutti, c'è stato, in altre sedi, un dibattito su questi atti: un dibattito, a nostro giudizio del tutto insufficiente. Insufficiente è stata, soprattutto, la consultazione dei soggetti interessati, istituzionali e non istituzionali.

Il Piano generale di sviluppo è articolato in tre parti. La prima spiega le finalità e i contenuti del piano, in riferimento ad uno studio analitico della realtà sarda: questo studio è contenuto nel Rapporto sulla situazione economica, sociale e territoriale della Sardegna e nel Rapporto sullo stato di attuazione, che fa il punto sull'ammontare delle risorse impegnate e sulla realizzazione degli interventi programmati. La seconda parte tratta degli obiettivi, cioè delle politiche del Piano viste in relazione a particolari sistemi. Anzitutto il sistema produttivo, che, come sappiamo, è composto da comparti dell'artigianato, dell'industria, dell'agricoltura, della pesca, del turismo, e dai fattori di base, cioè la distribuzione, la ricerca scientifica e tecnologica, il terziario avanzato, i servizi reali ed il credito. L'altro sistema è quello insediativo; infine è quello relazionale, ambientale, sociale e culturale. La terza articolazione del Piano di sviluppo specifica quali dovranno essere i soggetti, gli strumenti e le procedure per l'attuazione del Piano stesso, evidenziando le fonti di finanziamento e i criteri di destinazione delle risorse, affinché di queste si realizzino un uso coordinato ed un riparto corretto tra aree e sistemi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, affrontiamo oggi la discussione su questi atti in un clima che si commenta da sé. Un dibattito senza fervore politico, un dibattito stanco, senza speranza, quasi rassegnato. Eppure si tratta di un'occasione importante: siamo chiamati infatti ad esprimere il nostro parere sulla strategia proposta dall'esecutivo regionale per intraprendere un processo di crescita della realtà sarda, affinché finalmente la nostra Isola veda tradotte in realtà quelle che a tutt'oggi ancora rimangono semplici aspirazioni, giuste, legittime, necessarie e anzi indispensabili, ma pur sempre solo aspirazioni. Per parte mia voglio intervenire con serenità e senza preconcetti, ma con la massima obiettività possibile, soprattutto sforzandomi di essere coerente con i valori ai quali si ispira la mia militanza politica. Perciò ho letto con molta attenzione questo Piano e ho riflettuto a lungo sulle impressioni che ho tratto da tale lettura, tenendo sempre presente la complessità del tema in questione. Non citerò nessuno di coloro che mi hanno preceduto, se non l'onorevole Morittu, esponente del mio partito nella Commissione bilancio, il quale ha avuto modo di sottolineare in modo abbastanza preciso le nostre considerazioni negative e di spiegare il contributo che abbiamo cercato di dare al fine di un perfezionamento di questi atti. Concordo con le considerazioni svolte dal collega Morittu, che inducono, con tutta onestà, ad affermare che questo Piano non è stato abbastanza ponderato. Si ravvisano in questo Piano generale di sviluppo innumerevoli lacune; io l'ho trovato incompleto e incompiuto in alcune sue parti, che purtroppo sono state male e superficialmente pensate. E', questo, un giudizio negativo che la mia coscienza mi obbliga ad esprimere, perché abbiamo a che fare... Signor Presidente, se si continua in questo modo chiediamo la verifica del numero legale... Va bene, Presidente. Abbiamo a che fare con un Piano che in sostanza non esiste, che non nasce su basi solide e che non potrà quindi avere effetti positivi. Perciò tutti insieme, noi dell'opposizione e voi, colleghi della maggioranza, abbiamo il dovere di prenderne atto e di valutarlo per

quello che effettivamente rappresenta. Invito dunque i colleghi della maggioranza ad abbandonare la non sempre lodevole coerenza di schieramento politico per sposare una coerenza sicuramente più apprezzabile, di carattere morale. Certo, le critiche devono essere costruttive affinché producano effetti utili: è mio dovere, dunque, giustificare la mia e la nostra opposizione, supportandola e circostanziandola con esempi concreti e specifici. Questo Piano a me pare un insieme di carte che evidenziano la situazione di sottosviluppo nella quale versa la nostra Isola e che prendono atto, senza contestarlo, del divario crescente tra aree più evolute e aree più arretrate. Con ciò non mi voglio riferire prevalentemente a quanto contenuto nel Rapporto sullo stato di attuazione, il quale sembra voler certificare l'esasperante lentezza e i fallimenti dei diversi programmi di intervento straordinario. Mi voglio invece riferire, con particolare attenzione al Rapporto sulla situazione sociale, economica e territoriale della Sardegna, che non può che vederci preoccupati, visti i suoi contenuti. Lo stato in cui versa la nostra Isola dovrebbe muovere tutti noi ad unirci, per rivendicare con forza e con maggior potere contrattuale quegli strumenti che sono indispensabili per il raggiungimento di una reale emancipazione della Sardegna. Sono certo che tutti noi abbiamo riflettuto profondamente nell'apprendere in forma precisa quanto sottosviluppo sia presente nella nostra Isola, quanti squilibri e quante tensioni, in quale contesto e con quali basi di partenza noi iniziamo a lavorare. Voglio fare un esempio. Quando si passa a trattare del sistema relazionale, pensate, si apprende che in Sardegna abbiamo una rete ferroviaria pari al solo 2 per cento del totale nazionale. Attualmente, come tutti sanno, le linee non sono elettrificate, non esiste il doppio binario, sono inadeguati i raggi di curvatura e chi ne ha più ne metta. Questo voleva essere solo un esempio, che peraltro richiama recenti vicende politiche, svoltesi nella mia Commissione: mi riferisco alla sorte subita dal Piano generale dei trasporti. Ma come ci si può ragionevolmente lamentare della mancanza di imprenditoria nell'Iso-

la, se non si riflette seriamente sulla gravità di questi dati di partenza? Mi rivolgo a voi, colleghi, che avrete preso atto dello stato nel quale giacciono anche la nostra rete stradale, il nostro sistema aeroportuale!

Potrei sottoporre alla vostra attenzione altri esempi interessanti, ma preferisco proseguire rilevando che la proposta contenuta nel Piano generale di sviluppo parte con un peccato di presunzione, quello di voler risolvere le grandi questioni della ripresa attraverso la pura riorganizzazione contabile e la pura riorganizzazione amministrativa dell'esistente. Questo Piano generale di sviluppo, che si dovrebbe fondare sul censimento dei bisogni, sulla definizione precisa degli obiettivi, sull'adattamento degli strumenti, sulla rivendicazione dei diritti e sulla piena espressione delle capacità della Sardegna, mi sembra invece, e ci sembra, un puro esercizio di tecnica ragionieristica e di indagine sociologica. Esso non è riuscito a proporre idee nuove per definire la sua base programmatica, né ad individuare delle priorità in grado di indicare le strategie necessarie per il conseguimento di un effettivo sviluppo economico e civile dell'Isola. Inoltre credo che sia stato da tutti rilevato quanto sia insufficiente la dotazione finanziaria del Piano in questione. Come dunque possa esso proporsi quale strumento di riferimento e di coordinamento delle attività complessive degli operatori pubblici a livello regionale permane, quindi, credetemi, un mistero. Quale riferimento certo può costituire, infatti, un Piano che per sua struttura e per sua impostazione non potrà mai perseguire l'obiettivo della espansione e della diffusione dello sviluppo della nostra Isola? Esso, a nostro giudizio, è stato infatti impostato su basi insufficienti, senza l'individuazione di una strategia più complessa, capace di collegare con minor superficialità gli obiettivi specifici individuati; mi riferisco al sistema produttivo, a quello insediativo, a quello relazionale, al sistema ambientale, sociale e culturale. Tali opzioni, che condivido, devono rappresentare il contesto entro il quale, in un Piano generale di sviluppo, sono definiti gli obiettivi specifici da perseguire. Ebbene, esse non sono, secondo

noi, sufficientemente poste in reciproca correlazione. La cultura – voi tutti lo sapete – costituisce a mio parere, a nostro parere, uno dei perni dello sviluppo, ne rappresenta le fondamenta; per noi è un obbligo investire in cultura e fare in modo che l'apprendimento sia finalizzato e correlato ad altri settori produttivi. Questo obiettivo deve fare i conti con la realtà sociale sarda, deve essere supportato da strutture e strumenti capaci di reale efficacia. Dagli ultimi dati ISTAT sappiamo che l'ultima regione d'Italia nello stampare e produrre libri è la Sardegna, sono gli ultimi dati ISTAT.

PUBUSA (P.D.S.). Ma che genere di libri?

PLANETTA (P.S.d'Az.). Libri scolastici, caro onorevole collega; io ho letto questo, glielo farò vedere dopo; perché mi interrompe? Non capisco. Ho già risposto. A questo proposito sottolineo la necessità che il Consiglio approvi finalmente la famosa legge sulla lingua e sulla cultura sarda che noi stiamo aspettando ormai da troppo tempo.

Vorrei anche sottolineare, semmai ve ne fosse bisogno, l'inadeguatezza delle risorse disponibili per supportare tutte le esigenze di sviluppo della Regione. Senza stare ad elencare, una per una, le ricerche destinate a finanziare i vari interventi di programma, non credo che i miliardi previsti siano sufficienti per affrancare almeno in parte dal sottosviluppo la nostra regione. Se qualcuno avesse in proposito dei dubbi lo invito a leggere attentamente il Rapporto sulla situazione sociale, economica e territoriale della Sardegna. Lascio a voi colleghi e alla vostra coscienza, soprattutto, il giudizio di merito: mi auguro vi induca a palesare una ferma opposizione ad un Piano generale di sviluppo che non è un Piano, che non lo potrà mai essere perché non è stato studiato e pensato affinché lo fosse. Voglio invitare tutti a rifiutare la logica di questa proposta, a rifiutarla con fermezza. Non possiamo e non dobbiamo svilire il nostro lavoro e ridurci ad essere, per forza di cose, poco produttivi, frustrando così la sensibilità di noi tutti e soprattutto le legitti-

me aspirazioni del popolo sardo. Se a ciò aggiungiamo... meno male che rimangono agli atti queste parole, caro segretario.

LADU SALVATORE (D.C.). Mi sono solo distratto un attimo ma ho sentito il discorso.

PLANETTA (P.S.d'Az.). Sono inadeguate le strutture di servizio, sono inadeguati gli strumenti operativi e, soprattutto (voglio nuovamente sottolinearlo), sono evanescenti e generici gli obiettivi che si intendono perseguire: così si completa quel quadro allarmante che viene pateticamente negato dagli estensori di questo piano. Voglio ulteriormente ribadire che con ciò non desidero svilire il lavoro di nessuno ma, poiché è in gioco la nostra attività complessiva, non posso permettere che venga resa improduttiva la nostra funzione. Non ci si sottopongano più carte prive di senso, non ci si faccia più perdere tempo. Giudico opportuno, oggi più che mai, alla luce di quanto ho appena detto, che questo esecutivo faccia un atto di umiltà, riconosca i propri limiti e dia spazio a uomini forse veramente capaci di programmare lo sviluppo della Sardegna. Così sarà dimostrato che questa Giunta, omogenea al Governo centrale, non è fatta per occupare il potere esistente ma è fatta per favorire i processi di sviluppo; sarà così dimostrato che essa non è nata per mediare, ma al contrario per rivendicare e per decidere. A mio giudizio un merito solo può andare all'Assessore della programmazione: quello di aver posto al centro del confronto politico il tema della programmazione regionale. Però questo deve ancora diventare e essere un confronto di merito e di obiettivi, non semplicemente un fatto formale e procedurale. Aspettiamo di riconoscere altri meriti alla Giunta tutta, allorché essa riterrà opportuno riflettere con ponderazione sul proprio operato e compiere quel gesto di umiltà politica che tanti sardi ormai si aspettano. Signor Presidente, onorevoli colleghe, onorevoli colleghi, grazie: ho concluso.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Muledda. Ne ha facoltà.

MULEDDA (P.D.S.). Onorevole Presidente, la lunga esperienza maturata in quest'Aula mi rende perfettamente consapevole, lo dico subito, della inutilità del mio intervento, in una situazione che vede la Giunta assente e l'Aula stessa costantemente vuota o semi-vuota, in cui persino le regole elementari vengono ormai, di fatto, violate. Il clima che si respira mi induce a dire che non c'è grande utilità nell'intervenire, se non quella di lasciare una testimonianza, in un dibattito che pure avrebbe dovuto essere il più impegnato di questa legislatura. Un dibattito che avrebbe dovuto, quanto al livello del confronto e della dialettica politica, dimostrare la capacità di questa Assemblea (cioè della massima istituzione democratica della Sardegna) nel discutere atti programmatici tanto rilevanti, di tracciare le direttrici del futuro. Tutto questo non c'è. Non c'è. Allora, testimoniamo!

Il collega Baroschi, quando si approvarono le direttive che costituiscono la premessa di questo Piano, disse che da quelle direttive poteva uscire un qualsiasi Piano. E' uscito un Piano qualsiasi, infatti, senz'anima, senza scelte, senza tensione; questa è la mia valutazione. Il collega Baroschi, ovviamente, adesso correggerà il tono ed il tiro delle sue dichiarazioni. Ma la questione che io vado a porre in questa mia testimonianza travalica le esigenze di schieramento. Correndo il rischio di apparire a taluno enfatico, ad altri rituale, vorrei ricordare ai colleghi che il mondo è cambiato. E' crollato il muro di Berlino; i Paesi dell'Est si sono trasformati anch'essi per via di una crisi drammatica; c'è stata una guerra, e quale guerra; questi cambiamenti produrranno prevedibilmente una diversa articolazione dei rapporti a livello planetario. E a livello planetario comunque era già in corso una trattativa, in sede GATT, destinata a modificare i rapporti commerciali e di produzione tra i Paesi del mondo. E' in atto una unificazione europea in qualche modo accelerata: accelerata, secondo noi, nel senso di un potenziamento del centralismo dei governi e della riduzione del potere dei parlamenti, ancor più delle regioni e dei popoli, per stare ad una formula. E' in atto, nel

nostro Paese, una crisi profonda – stamattina la richiamava il collega Merella, molto puntualmente – in cui le questioni economiche, pensiamo ad esempio alle grandi cifre del debito pubblico, hanno immediati riflessi politici e sociali. E' una crisi generale, al cui interno noi ci collochiamo. E al cospetto di questa situazione io credo che occorrerebbe uno sforzo maggiore per dotarsi di strumenti e di strategie capaci di affrontare, in un mercato che sarà sempre più mercato, le questioni dello sviluppo della Sardegna.

Dobbiamo, purtroppo, prendere atto di una situazione che tende a sancire al ribasso il livello di consapevolezza autonomistica, in quest'Aula e fuori di quest'Aula. Non è che non vi sia consapevolezza dei bisogni, ma il livello del confronto, del dibattito e delle proposte è al ribasso, manifestamente al di sotto dei problemi posti dai mutamenti che si sono ormai verificati nella Costituzione materiale d'Italia e ancor più nella dislocazione dei poteri rispetto all'Europa. Tanti poteri di quello che ancora chiamiamo Stato sono già in capo alla Comunità economica europea: un esempio per tutti è l'agricoltura. E per far fronte a questa situazione io credo che sia doveroso, da parte di tutti, non rinviare, ma affrontare le questioni attivando un confronto di qualità diversa rispetto a quello che si è verificato finora, finalizzato a dotare questo consesso, e l'autonomia nel suo insieme, di poteri nuovi, di rapporti nuovi, di soggettività nuove, delle quali ha bisogno il popolo sardo.

Il collega Morittu stamattina parlava della riforma dello Statuto come primo impegno. Io sono per riproporre una tesi un pochino diversa, se mi è consentito. Vi è l'esigenza, non nuova in quest'Aula, di un confronto sulle questioni istituzionali più generali, all'interno delle quali porre anche la questione dello Statuto, in termini di adeguamento degli strumenti necessari per interagire con l'Europa e con il mondo, posto che questo è lo scenario che ci troviamo a dover affrontare. Per far questo, francamente, io credo che l'attuale quadro politico sia inadeguato; inadeguato non tanto perché non riesce a gestire (riesce a gestire alcuni

aspetti anche con molta velocità, talvolta anche con spregiudicatezza), ma perché non ha e non può avere animo riformatore. E se qualche collega sardista dovesse pensare che questo quadro politico possa consentire una evoluzione riformatrice, io credo che sbaglierebbe: questo quadro politico è oggi, per i dati che abbiamo e non per un pregiudizio che noi esprimiamo, un quadro di ispirazione moderata, sostanzialmente moderata. Il collega Ladu sorride.

LADU SALVATORE (D.C.). E' un termine abusato.

MULEDDA (P.D.S.). Sono tutti termini abusati; alcuni si abituano anche a termini peggiori. Noi invece intendiamo, per "moderato", un concetto che ha una sua peculiarità nel linguaggio politico. E lo usiamo - o, se volete, lo abusiamo - ancora, posto che da due anni si abusa con questo quadro moderato. Un quadro moderato che non consente scelte, che è paralizzato al proprio interno per questioni di schieramento, di ripartizione delle sfere di influenza, di carriere individuali, di scadenze elettorali che si propongono e poi si pospongono: tutte cose legittime, naturalmente, salvo il fatto che paralizzano l'insieme dell'attività politica, per non parlare dell'amministrazione. Un quadro moderato che ha come principale ispiratore la Democrazia Cristiana e che vede, questa è la mia opinione, i laici e i compagni socialisti in una posizione che non è sufficiente qualificare come subalterna. E' infatti posizione che per alcuni aspetti trae vantaggio dall'esercizio di un ruolo continuamente ambivalente - poi spiegherò cosa voglio dire - pur adattandosi, per altri versi, ai tentativi di fagocitazione da parte della Democrazia Cristiana, che non ha perso il vecchio vizio di scaricare sugli alleati le difficoltà da essa stessa create. Cito soltanto l'agricoltura, perché è un caso emblematico: la solitudine del povero Cattu alla Conferenza dell'agricoltura, ancorché smentita dal presidente Floris, era un fatto fisico, oltre che politico.

Un quadro moderato, dunque, non suscettibile di attivare momenti di riforma: questa è

la condizione negativa che caratterizza l'attuale fase politica sarda. Noi siamo disponibili a un confronto sulle questioni istituzionali, comprese, colleghi sardisti, le questioni dello Statuto; siamo disponibili ad aprire un dibattito di tale livello in quest'Aula. Chiediamo un confronto che metta in campo le posizioni: che le metta davvero in campo, però. Che si misuri con le questioni più propriamente legate agli strumenti di programmazione che stiamo discutendo, questioni che si collocano in uno scenario mondiale ed europeo: che cosa fare, come affrontare il mercato, come instaurare nuovi rapporti con i soggetti esterni a noi, oltre che con i soggetti interni, economici e sociali. Ma per quanto riguarda la questione del rapporto con lo Stato è presto detto: questa Giunta è davvero subalterna. I tagli ripetuti, gli scippi hanno trovato un esecutivo incapace di resistere. La politica del Mezzogiorno ormai non esiste più e non c'è una politica di trasferimenti verso la Sardegna; la crisi si sentirà tra qualche anno: ancora si potranno utilizzare, nel breve periodo, risorse "in trascinamento", ma arriverà pure il momento in cui questa rottura porterà i suoi effetti devastanti anche in Sardegna, e questo momento non è lontano. Non c'è una politica nazionale, in nessun senso, in nessun punto, dall'agricoltura fino a tutto il resto non c'è una politica attiva che dia a questa Regione la possibilità di interloquire in qualità di "Stato nello Stato", come diceva Mario Melis, di interloquire ad un livello superiore col governo. Tanto è vero che non si è riusciti a concludere, con l'approvazione di una legge, il confronto sulla attuazione dell'articolo 13, che è l'elemento fondamentale, centrale, realmente innovativo, dello Statuto sardo, quello che sancisce il concorso della solidarietà nazionale verso questa Regione, verso questo popolo. Possiamo ancora discutere di come migliorare ancora, in futuro, nello Statuto e nella legge di attuazione, questo concetto, ma qui non si riesce a chiudere perché il Governo rinvia continuamente, assume impegni e non li mantiene. Non si riesce a chiudere concretamente una partita che dura da troppo tempo: bel risultato per una Giunta "omologa"!

Rispetto all'Europa e a quanto succederà nel 1992, poi, non occorre spendere altre parole per dimostrare quanto distrattamente si guardi ad un processo ormai in corso di rapida attuazione da parte dei Governi e da parte del Parlamento europeo.

Riprendiamo una proposta avanzata altre volte, io credo che l'obiettivo che dobbiamo porci, nel delineare una strategia complessiva, che abbia un'anima, è quello di consentire, per quanto riguarda gli aspetti economici, sociali, culturali, quella accumulazione che finora, nei secoli passati e nei decenni più recenti, non si è realizzata: una accumulazione tecnologica, finanziaria, culturale, perfino umana, oserei dire, se l'espressione non evocasse qualche significato pericoloso. Questa accumulazione, dalla cui mancata realizzazione deriva la nostra collocazione marginale nel contesto europeo, non può essere superata con strumenti quali quelli predisposti dalla Giunta ed ora all'attenzione di questo Consiglio, anzitutto perché essi non contengono come obiettivo una adeguata crescita culturale. Diceva prima il collega Planetta che investire in cultura è necessario: è una condizione per lo sviluppo. Quando si parla dei parchi tecnologici o dei rapporti con l'Università si parte dalla constatazione di quanto è alto il differenziale negativo rispetto alle realtà più avanzate, che costituisce un fattore determinante del nostro *gap* di accumulazione. Ma non c'è neanche, di conseguenza, un progetto di accumulazione economica, non c'è un progetto per l'allargamento della base produttiva. Io ho sentito il collega Cabras dire, in un'intervista rilasciata alla RAI: "Abbiamo subito tagli nell'occupazione negli anni scorsi, abbiamo però un apparato produttivo moderno nella chimica e nella metallurgica: dobbiamo allargare la base produttiva". Ma dove? Come? Su quale piattaforma, su quali indicazioni concrete? Un piano, un programma deve avere caratteristiche di specificazione operativa. Invece rinviama ancora.

Io credo che serva oggi un progetto che si rivolga all'Europa, che guardi intanto dentro di noi per le risorse umane e possibili che abbia-

mo, per la cultura che abbiamo, per gli uomini che abbiamo, per la consapevolezza autonomistica che abbiamo oggi qui, per dire all'Europa che è possibile che noi ci integriamo e che vogliamo integrarci nella modernità, mantenendo - anzi, potenziandola - tutta una nostra soggettività. Occorre una nuova coscienza nostra, come popolo sardo, ma contemporaneamente dobbiamo contrattare l'avvio di un processo di sviluppo che ci consenta in tempi dati di integrarci nella modernità europea. Questo il piano non lo dice, non lo prefigura, né avrebbe potuto farlo.

Questo quadro politico, ripeto, è moderato, ha un timbro moderato, pur essendovi in Sardegna (questa è la contraddizione) la possibilità di attivare nuovi rapporti politici e sociali capaci di sprigionare il massimo delle energie. Ognuno vive le sue contraddizioni: io, come P.D.S., vivo le mie, i compagni socialisti vivono sicuramente le loro; a una strategia annunciata di riformismo ed alle potenzialità, pure riconosciute, di nuovi rapporti a sinistra, si preferisce un quadro politico destinato a protrarsi, magari con un Presidente socialista, per tutta la legislatura e forse anche, strategicamente, per la prossima. E' un quadro moderato; a questo quadro moderato i compagni socialisti accedono; noi diciamo che è necessario, oltre che possibile, modificare questo quadro. Ciò detto e ribadito, resta la nostra disponibilità a discutere, a confrontarci su questioni programmatiche, collega Merella, a prendere in mano le questioni per il verso giusto, al livello che ci siamo sforzati di indicare in questo dibattito. Anche questo è possibile se ci ascoltiamo, se non vi sono pregiudizi, se non vi sono decisioni inappellabili che puntano sugli schieramenti e non sui contenuti. Questo vale per tutti quanti: anche per noi, ovviamente, anche per me.

Temo comunque, lo ripeto, che abbia poca utilità, questo mio intervento. Poi dirò la mia, nel corso del dibattito, sui capitoli, sui titoli, sugli Assessorati e così via: credo di poterlo fare senza rubare molto tempo, per carità. Tuttavia mi pare che resti un clima negativo in quest'Aula, una difficoltà ad essere persino

presenti, che non è soltanto una difficoltà dell'opposizione, ineluttabilmente destinata a non trovare alcuna udienza, ma è anche una difficoltà della stessa maggioranza. Troppi consiglieri si sentono inutili, o comunque impossibilitati (non incapaci: impossibilitati) ad espletare il mandato di rappresentanza che gli elettori hanno dato loro, posto che molto spesso in ristretti gruppi, in un ristretto direttorio, si assumono decisioni che poi, *obtorto collo*, bisogna attuare nelle Commissioni, bisogna attuare nell'Aula, qualche volta sorridendo, qualche volta digrignando i denti, ma alla fine restando intruppati in un "alza mano" che io ritengo assai pericoloso per la credibilità dell'istituzione autonomistica e per la dignità di questo Consiglio regionale. Chiedo scusa, dunque, onorevole Presidente, di questo mio intervento, nel senso che, avendo dichiarato io stesso che lo ritenevo inutile, spero di non aver tediato i colleghi e di aver almeno offerto, con la mia testimonianza, qualche elemento di riflessione, affinché possa produrre effetti quanto meno a futura memoria (purché questa memoria non debba essere rinviata alle cosiddette calende greche).

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Maria Giovanna Mulas. Ne ha facoltà.

MULAS M. GIOVANNA (P.S.I.). Onorevole Presidente, colleghi e colleghe del Consiglio, quanti mi hanno preceduto nel dibattito odierno dai banchi della maggioranza e da quelli dell'opposizione hanno parlato, in questa tornata di lavori che deve definire i nuovi strumenti della programmazione regionale, di un momento importante. I primi per sottolineare che questo è un momento alto dell'autonomia regionale, i secondi per dire che ancora una volta non si è centrato l'obiettivo e che questa importante occasione è una occasione mancata: lo diceva ieri il collega Barranu. La verità è probabilmente da ricercare in quella cronica abitudine all'attendismo, a quel dirci sempre che non riusciamo ad essere abbastanza coerenti, abbastanza innovativi, abbastanza capaci di programmare e di gestire. Quell'at-

tendismo mascherato dall'utopia della creazione di atti legislativi e programmatori perfetti, che passino al vaglio delle consultazioni, delle intese e degli accordi: un attendismo che, in attesa, appunto, della modernizzazione perfetta e della legislazione più efficace in assoluto, ha penalizzato vaste aree del Mezzogiorno e quindi anche la Sardegna. E' pur vero che in questi anni la Sardegna non è rimasta al palo: il sistema economico isolano, come diceva il compagno Mannoni, non è né depresso né sottosviluppato o perlomeno lo è meno di altre Regioni del Meridione, ma è pur vero che la struttura produttiva è debole, che, come denuncia il Rapporto sulla situazione sociale, economica e territoriale della Sardegna, i servizi sono inefficienti, la qualità ambientale rischia di deteriorarsi, il sistema scolastico e formativo è in uno stato di grave sofferenza. E' vero che il grave fenomeno della dispersione scolastica coincide con il disagio sociale e che, dunque, scuola e cultura non sono solo un problema di quantità, ma anche un problema di qualità dell'intervento. E' vero che la Sardegna è tra le Regioni più povere di innovazione, di sperimentazione, di ricerca; è vero purtroppo – qui io non ho ancora sentito neppure la denuncia di questo male tremendo – che nelle aree del malessere economico vi è il più grave fenomeno del malessere sociale, con una forte tendenza a destabilizzare, purtroppo con le bombe e gli attentati, le istituzioni, ad allontanare le poche attività di impresa, a demotivare amministratori pubblici e operatori economici.

Una carta di mali e di bisogni persino troppo ricca: quali obiettivi scegliere, dunque, per affrontare tutti questi mali e bisogni? Quali sarebbero quegli obiettivi prioritari – pochi ma buoni – in grado di dare risposte ad una situazione così complessa? Eppure, nel decennio trascorso, questo Consiglio ha approvato importanti provvedimenti di carattere economico e sociale: dalle leggi sull'occupazione, all'Agenzia del lavoro, alla legge numero 4 sull'assistenza; dalla legge urbanistica, così importante per fermare il degrado che andava verificandosi nel nostro territorio, a quelle sui parchi e sulla attività di cava. Si sono multipli-

cate iniziative pubbliche e private; più volte però abbiamo registrato e denunciato l'assenza di interventi organici, l'incapacità di una Regione sempre più burocratizzata, sempre più sportello, sempre più accentratrice, incapace di raccogliere dati – non li abbiamo nemmeno a tutt'oggi – incapace di fare verifiche sullo stato di attuazione dei programmi, di coordinare le risorse economiche. Eppure quale accanita e appassionata difesa è stata giustamente fatta da parte di coloro che oggi sono all'opposizione delle conquiste che gradualmente si andavano facendo: l'aumento dell'occupazione, l'aumento del prodotto interno lordo conseguito mentre in altre Regioni del Meridione si verificava una più accentuata fase di recessione. Giusta e appassionata difesa, nonostante i risultati testimoniano di una generale incompiutezza, di un utilizzo inadeguato delle risorse, pure ingenti, messe a disposizione degli enti pubblici, delle imprese, dei settori economici, dello stesso mondo agro-pastorale. Tutto questo – ci dicevamo – perché mancava una visione globale, una capacità di programmazione intersettoriale, un ordine operativo che guardasse ad obiettivi di sviluppo equilibrato per aree e per settori, capace di integrare mezzi, potenzialità, risorse. Finalmente la Regione sarda vara il programma pluriennale di sviluppo; non solo si attrezza a gestire l'emergenza, ma si predispone a governare e a coordinare la complessità. Allora, la vera novità che abbiamo il dovere di cogliere, superando le visioni di parte, è proprio questa volontà, che si esprime oggi, di una programmazione globale (quella che abbiamo detto essere stata sempre carente), di una visione unitaria dei possibili percorsi di sviluppo in Sardegna, di un piano pluriennale di interventi, di risorse e di soggetti che debbono concorrere a realizzarlo.

Io credo, caro collega Barranu (mi dispiace che non ci sia), che si è voluti tempestivamente passare – anche con il contributo significativo dato, come rilevava il presidente Selis, dai Gruppi di opposizione in Commissione – dall'attendismo atavico alla fase delle riforme possibili. Io credo che si voglia evitare, con i provvedimenti che andiamo ad approvare, di

indebolire ancora il nostro tessuto economico e sociale e di svuotare le riforme possibili, superando una gestione in cui continuano a prevalere la parcellizzazione degli interventi, la lentezza dei processi decisionali ed in cui manca ancora l'integrazione tra intervento ordinario e intervento straordinario. Certo, la sfida è alta, ma può ancora essere considerata frettolosa, dopo anni di dissertazione nel merito? E' una sfida al gradualismo possibile, ma è anche una chiara rinuncia ad un attendismo improduttivo: quello che è sempre stato denunciato anche da questi banchi del Consiglio. E' una sfida alla capacità della classe politica sarda di tendere a quella visione di insieme che c'è finora mancata; ad una regia operativa, possibile, che raccordi interessi settoriali e valuti l'interdipendenza tra investimenti, formazione dei soggetti e produzione di beni, di cultura, di innovazione. Un nuovo metodo di programmazione che guardi ad un obiettivo di sviluppo equilibrato, capace di integrare mezzi, potenzialità e risorse.

La Sardegna forse non è povera di risorse più di altre Regioni: pensiamo all'ambiente e alle possibilità di sviluppo turistico che ne potrebbe derivare se fossimo in grado di investire nel settore per creare strutture e competenze adeguate; ma soprattutto è ricca di risorse umane, oggi sottoutilizzate. La rapidissima evoluzione di vita e di lavoro che determina forti concorrenzialità, la capacità di stare nel mercato propria delle realtà più evolute non solo devono farci riflettere, ma ci costringono ad operare. Io sono convinta, e sono sicura che tanti altri la pensino come me, che nell'epoca della complessità non si può più avere un tempo per conoscere, un tempo per programmare, un lungo tempo per mettere a punto gli strumenti ed un lunghissimo tempo per realizzare, perché arrivano inevitabilmente tempi sempre più difficili per poter gestire. E si è sempre in ritardo rispetto ai progressi di evoluzione e di sviluppo che altrove maturano. Allora, consapevoli che c'è solo il tempo per decidere, e per decidere in fretta, si è arrivati al dibattito odierno, che sarà fruttuoso a patto, naturalmente, che energie e risorse differenziate diventino

sinergie; a patto di saper competere sulla proposta, che è sempre perfezionabile e adattabile ai tempi nuovi, e a patto di una nuova solidarietà che abbatta le divergenze e si ponga i problemi delle compatibilità delle risorse, delle compensazioni, degli strumenti di gestione e, certo non per ultimo, della formazione dei soggetti.

E' probabile che ci siano lacune, in questi nuovi strumenti di programmazione economica e finanziaria, ma c'è anche l'impegno a darci una metodologia nuova, c'è l'ipotesi di rinnovamento e di modernizzazione, c'è la volontà di un riequilibrio tra le diverse aree territoriali della Sardegna, che può consentirci di fare concreti passi avanti per l'integrazione economica e sociale con le realtà italiane ed europee più avanzate. Quando sono stati rilevati come elementi di debolezza la fragilità del sistema imprenditoriale, degli investimenti, della ricerca e dell'adeguamento tecnologico, la mancanza di quantificazione delle risorse umane, la carenza di infrastrutture, la lentezza della pubblica amministrazione, non si è fatto solo un libro dei bisogni, perché poi ne sono conseguiti dei precisi obiettivi: realizzare i parchi tecnologici, investire nella ricerca e nell'assistenza tecnica, avviare la creazione di una infrastrutturazione diffusa nel territorio, razionalizzare l'uso delle risorse locali, riqualificare l'ambiente urbano, tutelare e valorizzare le risorse culturali, potenziare il sistema socio-sanitario quantizzando nel triennio le risorse. In questo modo si è nell'ambito delle risposte possibili, non delle risposte perfette e compiute, ma di quelle fattibili nell'arco di un triennio, con la possibilità di rivedere, di aggiornare e di continuare a programmare, ma lavorando sulle cose già programmate.

Allora io credo che i rischi e i pericoli reali non stanno in un programma, che può non essere perfetto, ma nei metodi di gestione, nella capacità nostra, come classe dirigente, di gestire in modo nuovo e trasparente la cosa pubblica, nella sfida a far crescere la responsabilità dei singoli; essendo noi capaci di gestire questo processo di rinnovamento e dando impulso, a partire prima di tutto dal contesto regionale, alla formazione di una nuova classe

dirigente: questo resta il vero problema. Come resta un problema quello di investire sempre di più in cultura e informazione, stando attenti, cari colleghi, a non gestire i nuovi investimenti in intelligenza né più né meno come sono stati gestiti i vecchi investimenti in mattoni: con metodi clientelari, secondo schemi suggeriti non dalla necessità e dalla razionalità, ma dalla consueta mappa dei poteri, delle amicizie e degli interessi. Tutto questo però è un fatto etico, è un nuovo modo di governare: non può essere scritto nel piano di sviluppo. Così, se non si segue una strada corretta, possono nascere progettazioni e corsi di formazione dove coloro che progettano e coloro che insegnano sono più numerosi dei progetti e dei discenti; nessuno però può mettere per iscritto, dentro un programma di lavoro possibile per tre anni, che tutto questo non avverrà: dipende da tutti noi, maggioranza ed opposizioni, dalla nostra capacità di governo e di controllo.

Se noi non riusciremo ad ottenere risultati neppure dopo questo impegno, che è apprezzabile e che innova i sistemi di programmazione e di governo dei processi economici, davvero l'Assessore Cabras, ma anche tutti noi, con lui, avremo compilato una schedina che non farà mai tredici. Sotto questo profilo ci illuderemmo se pensassimo di accorciare le distanze tra noi, qui in Sardegna, e le zone più evolute, economicamente e socialmente, attraverso un progetto che punti solo allo sviluppo economico, tecnico e scientifico e non anche a uno sviluppo civile e morale. La nostra società è in crisi di identità, non solo di sviluppo; l'innovazione e i mutamenti che la scienza e i linguaggi economici e tecnologici del nostro tempo continuano a produrre e a promuovere nei processi produttivi, e conseguentemente nella nostra vita quotidiana, creano anche problemi nuovi. Li hanno creati in questi anni e sono problemi di disadattamento, di inadeguatezza, di sradicamento, problemi di alienazione; problemi che hanno bisogno di essere razionalizzati e governati anch'essi, perché il nuovo e la modernizzazione diventino esperienza concreta della vita reale della nostra gente. La crescita civile deve costituire un impegno pari alla

crescita economica. Ecco perché uno Stato sociale giusto non è quello che risolve, anche in termini di contraddizioni sociali, i problemi dell'emergenza, ma quello che guarda con uguale attenzione all'equità e al diritto. E' inutile, tanto per fare un esempio, che facciamo leggi per rispondere ai problemi della malattia mentale, se poi le usiamo per dare sussidi anche a chi la mente non ce l'ha più lucida per l'età: poi occorrono 150 miliardi per far fronte agli impegni presi e non riusciamo a mettere una lira per far fronte a questi impegni. Abbiamo bisogno, in Sardegna, di investire sempre di più in cultura, perché nel rapporto diseguale tra economie e culture (e oggi il rapporto è disuguale) si nasconde il pericolo che il popolo sardo passi da produttore di cultura, di linguaggi, di segni capaci di applicare i codici etnici, giuridici, sociali ed economici, così come è stato nel passato, a mero consumatore acritico, non solo di beni materiali ma anche di cultura di massa, quella che, nella sua universalità astratta, amministra le differenze secondo un processo di omogeneizzazione e di consumismo e non secondo un processo di valorizzazione. In questa logica ogni specificità diventa folklore da diffondere, per dirla con Gramsci, nel mercato delle usanze strane e pittoresche. Occorre invece concepire le differenze delle culture regionali come positività derivanti da una storia specifica ed ancora capaci di avviare reali processi innovativi.

Allora, concordo con il collega Planetta, occorre una legge sulla cultura, in grado però di orientare in modo nuovo, anche in questo settore, i finanziamenti e le risorse, al fine di riconnettere i nostri spazi culturali con altre realtà culturali esterne: dobbiamo essere capaci di dare al nostro tempo sardo un senso di riferimento costante e non slegato dalla forma del tempo attuale; dobbiamo conservare il senso di appartenenza al nostro mondo, ma anche essere capaci di guardare all'Italia e all'Europa con una cultura riscoperta, vivificata e rinnovata, per trovare non una via astratta alla modernità e allo sviluppo, ma una nostra via. Anche queste opzioni e questi intendimenti di carattere culturale sono dentro il Piano di sviluppo, che ne defini-

sce i percorsi possibili partendo dal fatto che la nostra gente vive, lavora, pensa e parla nella geografia storico-culturale dei nostri spazi e che non tutto è fattibile in tempi rapidissimi, ma che il processo integrato significa guardare all'economia, significa guardare al territorio, significa guardare alla ricerca, significa guardare alle risorse umane come un insieme su cui scommettere. Credo che questa scommessa possiamo farla attraverso il piano triennale: sta a noi riuscire a realizzarla.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Onnis. Ne ha facoltà.

ONNIS (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nonostante tutto è oggi giunta all'attenzione dell'Aula la proposta della Giunta in ordine, leggo testualmente il preliminare del documento più importante, al processo di programmazione per lo sviluppo della società sarda negli anni '90. Come si vede un presupposto impegnativo, di largo respiro; un presupposto pretenzioso, se vogliamo: una proposta seria, articolata, quella che ha presentato la Giunta, complessa, ricca di spunti interessanti e per molti aspetti fortemente innovativi e comunque certo non in linea con concezioni e prassi ormai consolidate, che sono e non da oggi nerbo portante di una realtà non più accettabile. E' opinione oramai comune che la situazione sia insostenibile, al punto in cui è arrivata; una situazione tetragona a tutte le sollecitazioni innovative e con la quale bisognerà fare i conti e non saranno certamente conti semplici né scontati nel risultato. Arricchiscono la proposta copiose e corpose documentazioni, che per più mesi abbiamo avuto modo di compulsare, di dibattere, di verificare, di controllare in varie occasioni, ufficiali e non, oltre, naturalmente, al lungo lavoro in Commissione, che non poco tempo ci ha portato via (dipende, naturalmente, dai punti di vista, perché da qualche parte si è sostenuto che forse il tempo non è stato sufficiente). Documentazioni che contengono valutazioni, esami, considerazioni e proposte sulla situazione sociale, economica, territoriale e istituzionale della nostra Isola, documentazioni e

certificazioni di quanto a suo tempo programmato, parlo degli anni passati, di quanto di ciò che era stato programmato si è realizzato o è in via di realizzazione, di quanto ancora resta non solo da realizzare, ma addirittura da impostare e da avviare. Una certificazione quindi che quanto a suo tempo si programmò e si ideò non ha trovato il riscontro nella realtà, non ha trovato il riscontro nella risultanza dei fatti: una dimostrazione di quanto, alla luce del già visto (queste sono le impostazioni generali del piano), si possa e si debba fare per uscire dal tunnel dell'ordinario, dell'estemporaneità, della prassi del giorno per giorno, dell'inseguimento costante dell'emergenza che oramai emergenza non è più, essendo divenuta da tempo ordinarietà.

Esami, valutazioni dovranno disegnare e attuare nuovi ruoli e nuove competenze istituzionali nel territorio, che non potranno non entrare in conflitto con le incrostazioni sedimentate dall'assuefazione al potere per il potere; quando i progetti faranno i conti con la realtà in continua e convulsa evoluzione, e quando l'estrema mutevolezza e fragilità di presupposti, a volte fondamentali, ma spesso di origine esogena (quindi non peculiari alla nostra realtà, perciò difficilmente prevedibili e governabili), ne determineranno l'inermità e l'inutilità, se non si sarà stati così accorti da prevederli.

Presupposti che trovano la loro specificità nella interdipendenza dei fattori portanti della società mondiale in tutti i suoi aspetti: sociali, economici, strutturali e politici; interdipendenza che non può non influenzare in maniera determinante la fattibilità delle nostre proposizioni le quali, pertanto, dipendono particolarmente dall'attenzione che saremo in grado di porre alle vicende internazionali oltre che a quelle di casa nostra, soprattutto in tempi in cui queste sembrano assumere caratteristiche di stravolgimenti epocali. I fatti dei Paesi dell'Est prima e da ultimo quelli del golfo Persico non sono che gli esempi più eclatanti di come il mondo stia convulsamente cercando nuovi equilibri e nuove regole al posto di quelle che vanno clamorosamente saltando in aria. Si può dire che da noi, nel nostro microcosmo, sia diverso? Dio mi perdoni il paragone, naturalmente, però nel no-

stro piccolo la nostra società vive le stesse convulsioni, vive le stesse ansie, le stesse necessità di cambiamento: necessità di nuove regole, necessità di nuovi punti di riferimento. Le stesse proposizioni che noi oggi stiamo esaminando e dibattendo non fanno forse parte, e non casuale, di una cosciente e determinata volontà di cambiamento? Non è forse, il nostro, un tentativo, certo attuato senza la pretesa di determinare stravolgimenti epocali, di adeguarsi ai tempi con regole e progettualità più adatte? Non è forse l'aver capito che, ad esigenze diverse, più pressanti e non facilmente eludibili senza ripercussioni drammatiche nella nostra società, bisogna dare e subito risposte adeguate? La stessa crisi della politica, la sua caduta di credibilità, la sensazione, sempre più presente nella gente, che questo sia un corpo estraneo alla società stessa e con essa confliggente, la ricerca di nuove forme istituzionali, più funzionali e rappresentative, il tentativo dei partiti di trovare nuovi modi di essere, più credibili, più vicini alla gente che li esprime, sono tutti fattori che non possono non essere tenuti presenti, se ciò che oggi stiamo dibattendo non vuole essere semplice esercitazione accademica.

Ma, nel concreto, cosa significa tutto ciò? Significa che prioritariamente è necessario prendere coscienza certa e impietosa della situazione di fatto che si intende aggredire e cambiare, non commettere l'errore gravissimo di cercare a tutti i costi il nuovo per paura di non essere in grado e per non voler correggere il vecchio, al fine di adeguarlo alle esigenze nuove: l'obiettivo della riforma della Regione, nella sua accezione più generale, di razionalizzazione e di attualizzazione degli strumenti, non è altro che questo. E' pensabile, mi sono chiesto e chiedo a voi colleghi, che un progetto certo ambizioso, come quello che stiamo esaminando, possa essere messo in atto con gli strumenti oggi a nostra disposizione? Si può, senza cambiare e adeguare questi strumenti, affrontare il nuovo e lo straordinario, se è già palese la loro inadeguatezza ad affrontare l'ordinario? Programmazione è soprattutto controllo e verifica puntuale del processo e degli atti, è capacità di inversione immediata di ten-

denza se i tempi dovessero richiederlo; programmare è anche avere capacità di riconversione in tempi accettabili; programmare è vincere, con organismi rappresentativi ma autorevoli, le vischiosità del campanile e non solo quelle; programmare è far operare all'unisono, o quanto meno non in contrasto aperto tra di loro, gli enti, strumentali e non, che la Regione deve poter coordinare.

E' possibile tutto ciò? Non è mai stato possibile, finora, questa è una delle ragioni fondamentali del fallimento di quasi tutti i piani e i programmi degli anni passati. Qui sta la sfida, prima di tutto con noi stessi, questa è la scommessa: se saremo capaci di ragionare e agire oltre il "particolare", per un qualcosa di più nobile e di più necessario alla società sarda; se saremo capaci di innovare sapendo che l'innovazione è stravolgimento di poteri costituiti, di poteri non facilmente aggredibili e dei quali non facilmente le forze politiche, e non solo esse, sono disponibili a rinunciare; se riusciremo tutti, maggioranza e opposizione, ciascuno ovviamente dal proprio ruolo, a far maturare e a creare una stagione nuova per la politica regionale, una stagione nella quale la politica delle grandi scelte faccia premio sulla ricerca della soddisfazione di interessi di parte (la stagione delle riforme, delle riforme vere, quelle che tutti diciamo di volere, quelle che tutti abbiamo capito che bisogna perseguire, quelle che bisogna cominciare a definire e a portare avanti), sarà possibile. Certo che sarà possibile, solo che lo vogliamo, ed è una delle condizioni fondamentali, anzi una condizione irrinunciabile, affinché il grosso progetto presentato dalla Giunta possa avere la speranza di non restare un progetto e basta.

Problematiche di questa natura mal sopportano il tirare a campare; i documenti parlano di questa necessità e giustamente ne rimarcano l'ineludibilità. Facciamo tutti in modo che anche questo Piano di sviluppo non si risolva esclusivamente in una notevole distribuzione di risorse e basta. Se saremo in grado di apportare i necessari adeguamenti agli strumenti non sarà certo un problema insormontabile la discussione e la definizione delle priori-

tà operative, soprattutto per quella parte di stretta competenza regionale che sono gli investimenti strategici nel territorio. Se si hanno gli strumenti per operare, le scelte potranno essere difficili, ma una volta fatte esse si attuano; non è quasi mai vero il contrario, invece. La nostra Isola ha delle potenzialità enormi, ne siamo tutti consapevoli, potenzialità che non possono essere lasciate ancora nel marasma in cui si trovano. Cito, per ricordarlo, un solo caso, quello degli stagni: una potenzialità economica enorme, lasciata nel più completo abbandono, nella più totale anarchia. E allora non sono le possibilità che mancano; sono mancate le idee guida, che oggi abbiamo: ma le idee camminano con gli uomini, le portano avanti gli uomini. Le idee vengono portate avanti da volontà incrollabili, dalla determinazione e dalla pervicacia nel perseguimento degli obiettivi. Le idee vanno avanti solo in questo modo; se i compromessi si limitano agli aspetti marginali e non coinvolgono la progettualità fondamentale, la progettualità sostanziale, è inutile che vi siano grandi idee; importante è invece che il compromesso, che sempre avviene tra chi giustamente non la pensa nello stesso modo, non infirmi i principi fondamentali delle idee guida. La malaugurata stagione dell'intesa, da questo punto di vista, per la nostra Regione è stata disastrosa, sotto ogni aspetto. Le idee avevano padri abbondanti solo quando riuscivano a realizzare qualcosa, erano vedove inconsolabili quando purtroppo, come nella maggior parte dei casi, non riuscivano neanche ad affrontare, ad aggredire il primo dei problemi che si presentava. Credo che, a questo punto, si renderebbe necessaria una scorsa alla sostanza dei documenti: tuttavia abbiamo detto di dividerli, per cui ne facciamo grazia ai colleghi consiglieri che, certamente, li hanno letti come noi. Ci sono, naturalmente, negli aspetti concreti, relativi ai vari Assessorati, questioni che non condividiamo completamente; avremo modo, quando discuteremo nel merito, di esporre il nostro punto di vista. Oggi ci premeva solo lanciare un grido di allarme, affinché, pur coltivando la legittima soddisfazione di aver portato all'attenzione

dell'Aula un progetto così importante e fondamentale per il futuro della nostra Isola, non ci si accontentasse esclusivamente dell'aspetto nominale, della facciata, come qualcuno ha voluto dire. Dal momento stesso in cui la nostra Assemblea varerà questo progetto noi opereremo affinché un minuto dopo cominci la vera sfida, quella, cioè, dell'impegno attuativo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pubusa. Ne ha facoltà.

Non lo vedo in aula. Se l'onorevole Pubusa non c'è, devo dichiararlo decaduto; la Presidenza stamattina ha avvisato che il consigliere chiamato ad intervenire, qualora risulti assente dall'Aula, non può più farlo.

CUCCU (P.D.S.). Chiediamo una breve sospensione di cinque minuti.

PRESIDENTE. Ecco l'onorevole Pubusa. E' iscritto a parlare e ne ha facoltà.

PUBUSA (P.D.S.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, diceva il collega e compagno Barranu, ieri, che l'approvazione del Piano di sviluppo deve essere un atto di indirizzo da cui emergono le opzioni programmatiche e a cui devono seguire iniziative di carattere legislativo e amministrativo volte a creare un quadro normativo pertinente allo sviluppo. L'osservazione del collega Barranu sarebbe tanto ovvia da apparire persino banale, se non cadesse in un contesto politico, come quello italiano e quello sardo, in cui esistono molte bizzarrie e molti paradossi, e in cui, stranamente, i nomi non corrispondono mai alla sostanza delle cose che intendono evocare. Ad esempio in Italia ed anche in Sardegna si chiamano riformisti quei soggetti e quelle forze che riforme non ne fanno mai o quasi mai. Abbiamo partiti di sinistra...

(Interruzione dell'onorevole Merella)

Abbiamo partiti di sinistra, onorevole Merella che sta interloquendo e torna proprio a pennello, che tali non sono, perché conducono sempre delle alleanze e delle politiche comuni

con forze conservatrici o di destra, non in sintonia con quanto avviene in altri Paesi d'Europa e del mondo, dove solitamente le forze di sinistra tendono a governare assieme in alternativa alle altre forze...

MERELLA (Gruppo Laico-Federalista). Evidentemente manca qualche pagina, nel suo libro di storia!

PUBUSA (P.D.S.). Onorevole Merella, lei prima ha detto delle cose che davano l'impressione non solo che non capisse in che anno siamo, ma che non capisse neanche in quale contesto ci stiamo muovendo, il che è molto più grave: sbagliare di un anno o due è grave, ma fare discorsi in cui sembra di essere in un contesto totalmente diverso da quello reale è ancora più grave. Lasciamo comunque da parte queste cose, che ci porterebbero lontano. Per fare un altro esempio, come sottolineava prima il collega sardista, c'è una legge, in Sardegna, che dovrebbe favorire la cultura e la produzione di opere intellettuali, e invece è una legge per le tipografie, per le stamperie: rispettabile quanto si vuole, ma molto diversa da una legge finalizzata a favorire la produzione intellettuale; tant'è che i sardi che valgono e che scrivono cose interessanti le debbono pubblicare sempre con case editrici non sarde. Oppure ancora, come nel caso di specie, abbiamo un Piano di sviluppo che, proprio per queste bizzarrie e per questi paradossi, con lo sviluppo non ha niente a che fare. Io, data la limitatezza delle mie cognizioni, voglio occuparmi esclusivamente del settore che attiene alle riforme istituzionali e alla pubblica amministrazione. Ora, in questa prospettiva, cari colleghi, signor Presidente, non c'è dubbio - l'abbiamo detto tutti e lo ripetiamo sempre, diventando anche noiosi - che delle istituzioni realmente democratiche ed una pubblica amministrazione efficiente e funzionale sono, come insegna l'esperienza dei Paesi più sviluppati e più civili, un elemento essenziale dello sviluppo. Molti la definiscono una "precondizione" dello sviluppo: possiamo usare tanti termini, fatto sta che davanti ai nostri occhi si presenta un binomio

indissolubile, per cui Paesi civili e sviluppati hanno istituzioni adeguate e soprattutto una pubblica amministrazione efficiente e democratica. Possiamo addirittura dire che lo sviluppo economico e sociale è proporzionale all'efficienza e alla democraticità delle istituzioni e dell'amministrazione; esiste cioè questo rapporto stretto, quasi una misura, una cartina di tornasole: le due cose si accompagnano indissolubilmente.

Per quanto riguarda la Sardegna, onorevoli colleghi - io non mi intendo di economia, quindi devo rifarmi alle cose che orecchio - mi pare di capire che ci troviamo in un'area del mondo che, al di là delle differenze, talvolta anche marcate, rispetto ad altre aree, è comunque immersa nella modernità. Noi dobbiamo abbandonare un luogo comune, che talvolta affiora nei nostri dibattiti e nelle nostre lamentazioni, secondo cui la Sardegna sarebbe ancora una regione immersa nel sottosviluppo. Mi rendo conto che quel che sto dicendo può apparire in qualche modo contraddittorio con tante analisi correnti, ma vorrei essere capito. E' vero che c'è un *handicap* rispetto ad altre situazioni, però il dato essenziale è che si tratta di una differenza che si gioca all'interno di un ambiente culturale, politico e sociale che è identico, che è quello dello sviluppo, che è quello della modernità. E direi di più: bisognerebbe smetterla anche con certe analisi che molto spesso si fanno delle zone interne, laddove si definiscono determinanti fenomeni che lì avvengono come rimasugli di vecchie civiltà o di vecchie economie. E' vero: le economie, le peculiarità locali incidono sempre sulla natura e sulla qualità dei fenomeni; sarebbe illogico se non fosse così. Però anche in questo caso noi dovremmo abituarci di più a intravedere le similitudini con quanto avviene nelle zone marginali delle metropoli e dei Paesi sviluppati, piuttosto che interpretare questi fenomeni ancora col vecchio *cliché* che li qualifica come espressioni di società antiche, del passato, che non esistono più.

Ora, io credo che inquadrare la società sarda in un modo o nell'altro abbia delle ripercussioni fondamentali e decisive in relazione

alle cose che dobbiamo fare. Non c'è dubbio che se noi operiamo, come io dicevo e come sono estremamente convinto, nell'ambito dello sviluppo e della modernità, seppure con le differenziazioni di cui si parlava, noi dobbiamo, come forze politiche consapevoli della necessità di misurarsi su questo terreno, affrontare con razionalità e con decisione i problemi di riforma, i problemi di adeguamento, i problemi di trasformazione che questo mondo ci pone. Ed ecco che il problema delle istituzioni, così come tanti problemi citati da altri colleghi prima di me, diventa un dato essenziale. Noi non possiamo più, come Regione che si muove in questo contesto, continuare ad operare con delle istituzioni e con una pubblica amministrazione i cui connotati sono propri di contesti culturali, economici e sociali diversi. Noi non possiamo più continuare a fare una politica del giorno per giorno, che non incide su questi nodi, se riteniamo di dover operare a questi livelli: noi non siamo più una classe dirigente politica adeguata, se non comprendiamo che queste cose dobbiamo fare e non altro. Cioè che dobbiamo fare in buona sostanza, cari colleghi, esattamente il contrario di quello che solitamente facciamo.

Io ho usato il *pluralis maiestatis* (se io dico male mi corregga il collega latinista): tuttavia intendevo in questo caso riferirmi, non me ne vogliano i colleghi della maggioranza e della Giunta, esclusivamente alla Giunta e alla maggioranza e soprattutto, come dice il mio Capogruppo - quindi non posso che adeguarmi - alla Democrazia Cristiana. E, per chiarire meglio, faccio un altro semplice esempio. In questi giorni si sta molto discutendo, anche troppo, come al solito, di alcuni fatti di riforma, che pur arrivati con grave ritardo raccolgono una cultura istituzionale e giuridica maturata su questi temi già da qualche decennio. Mi riferisco alla legge di riforma degli enti locali e alle leggi che modificano le procedure amministrative nel senso dell'efficienza, della pubblicità, della paritarietà dei rapporti tra il cittadino e la pubblica amministrazione. Si discute molto di queste leggi, direi persino troppo; si sviluppa una convegnistica che fa parte

anch'essa, ormai, del clientelismo imperante: però non si realizza niente. Noi abbiamo una grande occasione, o, se vogliamo, una occasione sufficiente, per avviare, attraverso questo quadro normativo nazionale, in modo processuale, reali momenti di riforma, volti, né più né meno, ad adeguare le nostre strutture istituzionali e amministrative alle esigenze della società nella quale ci muoviamo. Si tratta di riforme che attribuiscono un ruolo centrale alla Regione ed un ruolo importante alle Province e ai Comuni. Ebbene, a fronte di questi grandi dibattiti, a fronte di tante dichiarazioni di adesione, apparentemente convinta, a questi principi e a queste leggi, la Regione sarda sta discutendo un Piano che, pur dovendo essere di sviluppo (ma, ripeto, in Italia, per i paradossi che esistono, sviluppo significa "non sviluppo"), non tratta di queste cose. L'Assessore degli enti locali, secondo me, dovrebbe considerare questa occasione come una manna dal cielo, perché gli si offre la possibilità di passare alla storia dell'autonomia come colui che con decisione, attuando una legge nazionale, in pochi mesi presenta gli atti necessari per avviare a realizzazione la riforma dell'amministrazione regionale e locale. Eppure io sono convito - lo dico qui non per offendere, perché non è mio costume - che questo Assessore, impegnato in tante altre cose, neppure sappia che è stata approvata una legge di riforma delle autonomie locali, oppure, se lo sa, lo sa in modo vago, come in un quadro evanescente. Se veramente lo sapesse e avesse cognizione dell'occasione che la legge offre a lui, non a noi, io credo che invece di occuparsi delle questioni della Gallura, delle questioni di Olbia e di tante altre questioni certo importanti, ma che rispetto... Anche di Padru, dice il collega Muledda che è molto attento a queste cose. Se l'Assessore avesse consapevolezza di questo io credo che si occuperebbe esclusivamente di questa riforma e ambirebbe giustamente a sfruttare questa occasione per passare alla storia, invero modesta (modesta perché noi tale la facciamo), della nostra autonomia come un uomo che ha dato un impulso tempestivo a questa riforma.

Non solo, onorevoli colleghi, ma questa riforma rilancia decisamente l'idea della programmazione, rilancia con decisione una serie di idee-forza su cui tutti noi ci siamo mossi in questi anni: il problema delle deleghe, che viene ulteriormente precisato, il problema dell'area metropolitana, il riaccorpamento, il riordino, il riassetto delle competenze istituzionali in materia di governo del territorio, così pertinente a una politica di sviluppo. Ebbene, di tutto questo non c'è alcuna traccia. Non solo nel Piano di sviluppo - ma lo diceva Muledda, perché io ormai devo confessare che per non perdere tempo questi documenti neanche li leggo, ma chi li legge mi conferma che è così - non c'è alcuna traccia di questo, ma soprattutto non c'è traccia di questo nelle iniziative legislative. In prima Commissione io aspettavo (con una certa preoccupazione, devo dire) il giungere contestuale, organico di questa serie di proposte dell'Assessore degli enti locali, che sicuramente avrebbe messo a dura prova la nostra pur grande capacità lavorativa: invece niente, di tutto questo, è successo. Soltanto il P.D.S. ha presentato quattro o cinque progetti di legge, che si inquadrano nell'ambito della legge numero 142, ma ovviamente l'opposizione non può fare tutto, perché certe iniziative devono promanare necessariamente, dato il loro carattere, dalla Giunta.

Ma ci si chiede di approvare, e noi dell'opposizione abbiamo acceduto a discutere con spirito di collaborazione, la riforma della legge numero 1 sulla struttura della Giunta. Ora, io ho rivolto mie diffide, che valgono quello che valgono, ai colleghi della Commissione, al Presidente della Commissione e all'Assessore che ha presentato il progetto, affinché nessuno pensi che in definitiva tutta la discussione che abbiamo avviato con molta serietà su questo progetto si possa risolvere con l'aumento degli Assessorati: se così fosse, onorevoli colleghi, io credo che la questione richiederebbe, e avrà, da parte nostra, una risposta molto dura, cioè proporzionale alla presa in giro che noi riterremo di aver subito nel momento in cui abbiamo dato la nostra seria e incondizionata adesione alla discussione di questo progetto di legge. Però anche qui, scu-

sate, come non vedere che la legge sulla struttura della Giunta non può essere la prima legge che si discute e che si approva? La legge sul governo regionale è una legge che si discute dopo che si è discussa la legge elettorale, perché dobbiamo capire qual è la legittimazione che noi vogliamo dare agli organi esecutivi della Regione e in particolare al Presidente: se vogliamo dar loro, cioè, una legittimazione più forte, se vogliamo – come si dice nel dibattito istituzionale – far sì che i cittadini incidano in qualche modo sulle coalizioni. E' chiaro che se noi optiamo per questa via la conformazione dei poteri all'interno della Giunta assume dei caratteri e delle colorazioni largamente diverse da quelle tradizionali, su cui invece si muove il disegno di legge presentato dall'assessore Mulas ed invero, devo dire per onestà intellettuale, anche il disegno di legge che abbiamo presentato noi in una stagione diversa da quella che stiamo attraversando.

Così come, onorevoli colleghi, e mi scusino gli Assessori e soprattutto gli aspiranti Assessori, anche il problema del numero degli Assessori, ovviamente, può trovare una soluzione diversa a seconda che noi prendiamo seriamente o meno la norma della legge 142 e, prima ancora, la disposizione dello Statuto e della Costituzione secondo cui, di norma, le funzioni regionali si esercitano tramite delega. Non c'è dubbio, infatti, che se noi utilizziamo nel modo corretto quello strumento – come dimostriamo sempre di voler fare e non facciamo mai: ovviamente anche qui il plurale è sempre *maiestatis*, perché in realtà è la maggioranza che non lo fa, noi siamo minoranza – la Giunta assume una connotazione diversa, ha un ruolo diverso, perché viene a connotarsi più come un collettivo che si muove sui grandi temi, sulla grande programmazione e legislazione ed anche sulla grande amministrazione e non invece sull'amministrazione minore, secondaria, che deve passare ai comuni e alle province. Ecco, anche qui, io mi domando e chiedo all'assessore Mulas, che non mi ascolta, perché se l'assessore Mulas chiacchiera (credo anche che la conversazione sia interessante) non può contemporaneamente ascoltare...

MULAS FRANCO (D.C.), *Assessore degli affari generali, personale e riforma della Regione*. Invece sto ascoltando attentamente.

PUBUSA (P.D.S.). E' inutile, caro Assessore, inserire nelle leggi degli articoli-manifesto, in cui si dice che c'è la collegialità della Giunta o che c'è l'indirizzo del Presidente, o altre belle cose di questo tipo. Ciò che occorre fare non è tanto dirlo e proclamarlo, perché quando una cosa si proclama, e la si proclama troppo, vuoi dire che non la si vuol fare. Bisogna organizzare la legge e l'insieme della riforma in modo tale che la Giunta diventi un collettivo, abbia delle funzioni che la configurino come un collettivo che lavora sulle grandi tematiche. Allora, secondo me, la collegialità può avere un senso se rafforziamo il ruolo del Presidente della Giunta con una legittimazione più diretta da parte del corpo elettorale. E ancora: il numero degli Assessori, a quel punto, ovviamente assumerà un carattere diverso, perché diverso è l'ambito delle funzioni, diverso è il ruolo; può darsi che gli Assessori rimangano nello stesso numero, tuttavia, caro onorevole Mulas e soprattutto cari aspiranti Assessori, una cosa è certa: se noi facciamo una riforma seria il numero può non divenire inferiore, come nella nostra proposta, ma difficilmente diventerà superiore, perché non si capisce come possa diventare superiore il numero degli Assessori se la Regione si spoglia di larga parte delle sue funzioni. Credo che la logica abbia un senso e cioè che più persone occorrono quando le funzioni aumentano; se, invece, diciamo che le funzioni devono diminuire al più serviranno le stesse persone, per fare meglio quanto invece prima facevano meno bene.

Ora, da quanto mi riferivano i colleghi che hanno perso tempo a leggere il Piano di sviluppo, risulta che in effetti la Giunta si è occupata di tale questione esclusivamente per giungere a moltiplicare per tre i costi del personale (io, fra l'altro, ho avuto il dubbio che la Giunta non sappia fare neanche le moltiplicazioni per tre, ma questa è una mia opinione); cioè si è semplicemente detto che il personale, che prima

costava 280 miliardi, deve arrivare a costarne 400. Ma anche qui io rilevo una contraddizione. Se ci muoviamo in un'ottica di riforma non c'è dubbio che il problema fondamentale non è tanto quello di aumentare l'organico della Regione (e, badate, questo organico della Regione è praticamente superiore all'organico di tutti gli enti locali che esistono in Sardegna; cioè le province e i comuni messi insieme non hanno lo stesso numero di dipendenti che ha la Regione: così, almeno, mi è stato detto, anche se può darsi che tali notizie siano state un po' enfatizzate nell'ambito della polemica). La riforma, innanzitutto, ha come preconditione il fatto che si crei una omogeneità contrattuale e di trattamento economico e normativo dei dipendenti del governo locale nel loro complesso, perché solo in tal modo si potrà concretamente perseguire l'obiettivo che i dipendenti seguano la funzione. Per poter fare una vera politica di deleghe occorre far sì che il dipendente regionale possa, senza difficoltà e senza controindicazioni, passare, nelle forme tecnicamente e giuridicamente più idonee, nei ruoli degli enti locali, e comunque operare a livello locale. Mi pare, insomma, che anche da questo punto di vista l'indicazione meramente numerica contenuta nel Piano di sviluppo riveli una volontà che non va in direzione della riforma.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
MEREU SALVATORANGELO**

(Segue PUBUSA). Ora, conclusivamente, perché credo che il tempo sia più o meno passato, io direi che oltre a questa problematica attinente allo sviluppo dobbiamo badare anche agli aspetti che sollevavano i colleghi sardisti. C'è tutta una tematica, cioè, che va risolta e che riguarda i "rami alti" e lo Statuto. Vedete, anche da questo punto di vista c'è una forte divaricazione tra ciò che si dice e ciò che si fa nell'ambito della maggioranza e io credo che voi, se avete, come ritengo, onestà intellettuale, non possiate negare che il Partito comunista prima e il P.D.S. oggi su questo terreno hanno fatto un grande cammino. Basta leggere le risultanze congressuali di Rimini, che già erano state an-

nunciate in altri documenti precedenti, per rendersene conto: questo partito, oltre a consolidare una visione autonomistica acquisita in modo sofferto nel corso degli anni, è passato a proporre con decisione una riforma istituzionale che ha come perno la scelta diretta, da parte degli elettori, della coalizione di governo. Si sceglie la linea del rafforzamento dell'esecutivo, quindi, ma si indica come contropotere, rispetto a questo rafforzamento, la creazione di un vero Stato delle Regioni, attraverso l'introduzione, fra l'altro, della Camera delle Regioni, che dovrebbe avere proprio questa funzione. Un disegno organico, che individua pesi e contrappesi, che si contrappone con serietà a formule che forse sollecitano maggiormente la fantasia della gente, che forse sono di più immediato impatto, come quella che avanzano i compagni socialisti con la loro ipotesi presidenziale, che però non vengono tradotte in proposte concrete. Perché di ipotesi presidenziali ce ne sono tante e si tratterebbe di capire meglio, tra l'altro, che tipo di Presidente si vuole; e direi che il contesto attuale forse indurrebbe anche a riflettere sulla opportunità di rafforzare i poteri del Presidente, soprattutto quelli di esternazione.

Detto questo, noi ci siamo fatti carico fino in fondo in modo serio, in modo sofferto, di un'opera di adeguamento e di revisione che soltanto (mi riferisco soprattutto ai partiti della sinistra, o che tali continuino a definirsi) la vostra miopia non riesce a vedere. Ecco perché, onorevole Merella, come dicevo poc'anzi, lei non è che sbaglia di un anno: sembra che lei sia di un pianeta diverso! Non avete fino in fondo valutato non solo quale travaglio, ma neanche quale modificazione straordinaria, sul piano della proposta politica, il P.D.S. (e prima il Partito comunista) è venuto affermando, in questi ultimi anni. Si tratta di approdi e di proposte che offrono a forze riformatrici serie, che siano veramente tali, un terreno di confronto non sulle astratte ideologie né sui fantasmi presenti o del passato, su cui ci sarebbe tra l'altro tanto da discutere...

MERELLA (Gruppo Laico-Federalista).
Per esempio la politica estera.

PUBUSA (P.D.S.). Vede, onorevole Merella, lei sta interloquendo con me, e io interloquisco con lei con molto piacere: ma lei non si è nemmeno accorto che la cosiddetta guerra che si è fatta forse era veramente una operazione di polizia internazionale. Lei in effetti ha parlato di mezzi, di grandi mezzi, soltanto in parte utilizzati: la verità è che più che una guerra è stato un macello di 150 mila persone, nascosto ai *mass media* con la censura militare. A me meraviglia che persone intelligenti non abbiano capito questo dato elementare. Noi abbiamo assistito non ad un trionfo dell'Occidente, ma abbiamo assistito ad una vergogna dell'Occidente: abbiamo assistito ad un macello (cui l'Italia ha partecipato, seppure in modo minore) di 150 mila persone, nascosto da una censura militare che tra l'altro non c'era neanche bisogno di creare, perché chi non vuole vedere queste cose non le avrebbe viste neanche se le televisioni avessero detto tutto ciò che è accaduto, benché fosse comunque largamente intuibile e largamente comprensibile. Ma questa divagazione c'entra poco: quello che voglio dire, caro onorevole Merella, è che l'Occidente, accanto a una grande cultura di democrazia e di libertà, ha una cultura retriva e fetente di sfruttamento e di colonialismo; e ciò che lei evoca e ciò che elogia è questa cultura fetente e non i valori di libertà. Questo è il punto.

MERELLA (Gruppo Laico-Federalista). Lei è in errore, lei è in arretrato con la storia.

PUBUSA (P.D.S.). No, onorevole Merella, io non sono in errore, perché lei ha fatto un discorso, e la sua parte lo ha fatto a livello nazionale, su questi punti, che francamente nessun'altra forza politica italiana ha fatto. I valori dell'Occidente li abbiamo tutti, caro onorevole Merella, si tratta di capire di quali valori parliamo. Io mi onoro di appartenere ai valori di democrazia e di libertà, non a quelli dello sfruttamento!

Conclusivamente, perché stavamo parlando dello sviluppo, io voglio dire che, senza tutte le cose che ho cercato di sintetizzare, parla-

re di sviluppo è una parola falsa, è una parola vuota, è irriverente utilizzarla. Io direi che, come il nome di Dio, non dovrebbe essere pronunciata invano, da questa Giunta e da questa maggioranza.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Meloni. Ne ha facoltà.

MELONI (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la presentazione del Piano generale di sviluppo e degli altri strumenti finanziari che andiamo ad approvare è stata definita, dal relatore di maggioranza, un fatto storico. Un fatto storico che però non ha destato e non desta l'attenzione del Consiglio, che non ha destato e non desta l'attenzione della Giunta, questo dibattito è iniziato ieri con la presenza di cinque consiglieri di maggioranza, va avanti nella totale assenza della Giunta, nell'indifferenza del Consiglio e dei consiglieri. Io non credo di meritare l'attenzione della Giunta, che è liberissima di non ascoltare: chiedo soltanto il rispetto dovuto a chi parla, nel senso che mi piacerebbe non vedere i presenti intenti a colloquiare, mostrando un così marcato disinteresse non solo verso l'intervento del sottoscritto ma, in precedenza, anche verso quelli degli altri consiglieri. E' una questione di scelta, di comportamenti: non si venga, poi, a richiamare l'importanza di questa discussione. In quest'Aula, di queste discussioni, sembra che importi poco a tutti, quasi che tutto sia deciso, quasi che non serva a niente il dibattito, quasi che i contributi dei consiglieri e delle forze di opposizione, che pure vengono chiesti e sollecitati, debbano restare parole vuote; perché questo è lo stile con cui si sta discutendo di argomenti di estrema importanza in questo Consiglio regionale. Ed è grave, perché quando manca la tensione, quando manca il confronto, quando si degradano le istituzioni niente diventa credibile: né il Piano di sviluppo, né la legge finanziaria, né le idee, né i propositi. Perché questo è il segno con il quale si presentano anche all'esterno la massima Assemblea legislativa regionale ed il governo della Regione. Ben altre sono state

negli anni scorsi la tensione, l'attenzione, la partecipazione, quando di questi argomenti si è discusso!

Qualcuno diceva di non aver voluto perdere tempo a leggere il contenuto del Piano generale di sviluppo. Io devo dire che ho fatto uno sforzo; però debbo anche dire che ai consiglieri che non fanno parte della Commissione bilancio, il Piano di sviluppo, questo strumento così importante, è stato consegnato solo tre giorni fa, a cavallo di un fine settimana. Io, collega Pubusa, ho fatto uno sforzo per leggere, per capacitarli e per vedere che cosa realmente, all'interno di questi strumenti, c'è di corrispondente agli impegni di questa Giunta, cosa c'è che renda credibile la proposta che viene fatta. E debbo dire, senza timore di poter essere smentito, che a mio avviso non si è fatto altro se non riprendere e riportare, sia nelle premesse, sia nell'esposizione, sia nelle conclusioni una serie di problematiche che conosciamo da sempre: non c'è niente di nuovo. Non c'è niente di nuovo perché si parla dei diversi Assessorati, dei diversi settori produttivi, del problema minerario, dell'agricoltura, dell'industria, del turismo, dell'artigianato; si ripropongono leggi già esistenti e stranamente vengono riproposti e ripresentati tutti quei piani presentati dalla scorsa Giunta, dei quali alcuni sono stati discussi, altri anche approvati nella passata legislatura, altri lasciati in eredità a questa. Voglio ricordare il parco tecnologico, il piano dei trasporti, il piano-acque, l'agenzia per il lavoro: tutta una serie di cose prese e riportate pari pari all'interno di questo documento, nel quale c'è tutto lo scibile della amministrazione e del Governo della Regione.

Vi è, tuttavia, almeno una grossa omissione: tutto questo, infatti, non è collegato assolutamente sul piano istituzionale; è stata cioè totalmente trascurata quella che deve essere la trasformazione e la riforma delle istituzioni, indispensabile perché in qualche modo questo piano possa avere gambe. Io voglio ricordare che nella scorsa legislatura, a parte la gestione normale e quella straordinaria, c'erano state due Commissioni di inchiesta particolari: una per la riforma dello Statuto e un'altra per lo

studio dei fenomeni della criminalità in Sardegna. Una Commissione ha concluso i lavori, un'altra non li ha conclusi per la fine della legislatura. Tutto il corso della legislatura precedente ha conosciuto, comunque, sul piano istituzionale, un confronto continuo, una ricerca continua di dialogo tra maggioranza e opposizione, che prescindeva dalla gestione, per quanto riguardava le riforme istituzionali e in particolare la modifica dello Statuto. Su questo ci si è confrontati, su questo si sono cercati i consensi, si è cercato di portare avanti il dialogo: era auspicabile e necessario, e direi che è ancora indispensabile, che all'inizio della nuova legislatura venisse riproposta, come obiettivo primario, la riforma dello Statuto. Ed è indispensabile che si parli veramente, oggi più che mai, delle competenze della Regione. Non serve rivendicare a parole l'autonomia, quando siamo fortemente condizionati dalla politica del Governo centrale. Anche nell'ultimo dibattito svoltosi in televisione i rappresentanti delle forze politiche nazionali hanno dovuto riconoscere la necessità di andare avanti sulla strada del regionalismo, del federalismo, del trasferimento di mezzi e di poteri dallo Stato alle Regioni, perché è in crisi il sistema centralistico, perché occorre decentrare, perché occorre trasferire poteri, perché occorre potenziare le autonomie, perché occorre potenziare, in particolare, le autonomie speciali. Ebbene, di tutto questo, in questa proposta di piano, non si parla: è un qualche cosa che è stato lasciato nel vuoto, che non è presente, che non rappresenta – diciamo – il punto di riferimento al quale ci si dovrebbe ancorare per rendere credibile un Piano generale di sviluppo della Sardegna.

La conseguenza immediata è che noi stiamo andando a fare un Piano di sviluppo e dei programmi operativi che prescindono quasi totalmente dalle risorse che la Sardegna dovrebbe avere. E' stato ricordato chiaramente che non c'è nessun legame, nessun collegamento e che non si sa se e quando (mai, io credo, continuando di questo passo) verrà approvata la legge sul piano di rinascita. Quindi una parte di risorse che hanno destinazione specifica non vengono prese in considerazione: ma

non si sa nemmeno quali altre leggi per il Mezzogiorno saranno finanziate. La realtà è che manca totalmente, in questo Piano, quella interconnessione che deve esserci, su basi concrete, ovviamente, tra le risorse di cui può disporre la Regione e quelle che la Regione ha diritto ad avere con il contributo dello Stato. Questo è il primo limite: un grosso limite.

Però mi si consenta qualche altra osservazione. Dicevo che è stato messo tutto: si parla di tutto, si individua tutto, però, difetta certamente l'individuazione delle priorità. Di esse non c'è traccia. Manca l'individuazione dei tempi per la realizzazione delle strutture, delle opere, delle spese: tutto questo è assolutamente carente e indefinito. Pagina dopo pagina, se leggiamo, così, a caso, si dice: il Piano farà, si provvederà, si dirà, si interverrà, si proporrà, si attuerà... Una indicazione generica di cose da farsi, con questo verbo al futuro che ricorre in continuazione e che però non significa incoraggiamento alle cose concrete, ai tempi, ai modi e alla effettiva realizzazione di tutto quanto si vorrebbe fare e si indica come necessario. Conseguentemente mancano gli strumenti, o ne vengono individuati di nuovi del tutto aleatori, come gli "osservatori". E' previsto, ad esempio, un "osservatorio dei trasporti": ma, guarda caso, il piano dei trasporti l'altro giorno è stato bocciato in Commissione e quindi – no, scusate, è stato rimandato, non è stato bocciato, è stato semplicemente messo da parte –; poi troviamo l'osservatorio dell'agricoltura e quello dell'industria: faremo la Sardegna tutta un osservatorio delle cose che non vanno, delle cose che si dovranno fare e che in questo Piano sono indicate come necessarie. C'è un vero abuso del termine "osservatorio", di cui vorrei capire concretamente a che cosa serve; comunque, chissà che, a forza di osservare, qualcuno non trovi e non individui anche il modo di risolvere i problemi.

Ultima considerazione, sempre di carattere generale, è questa: della specificità della Sardegna, del fatto che noi siamo un'isola, c'è mai una traccia? Del ruolo della Sardegna sul piano istituzionale, sul piano economico, sul piano dei trasporti, sul piano dei collegamenti

(che so, qualcuno parla della Sardegna come isola-ponte che deve collegare le diverse sponde del Mediterraneo, noi stessi ci siamo offerti di ospitare la Conferenza per il Mediterraneo): di tutto questo non c'è traccia, si è completamente persa quella che è la specificità, l'originalità, la caratteristica di questa terra, il suo essere isola. Non solo mancano quegli aspetti di sardità che avremmo voluto fortemente presenti, ma questo Piano non fa altro che riprodurre senza nessuna originalità il modo di programmare, il modo di gestire il potere tipico dei governi centrali e tipico delle vecchie amministrazioni regionali, di quelle contro le quali si è cercato di porre rimedio – anche l'elettorato ha cercato di porvi rimedio – nella precedente legislatura. Si sta tornando al modo di fare usuale, che alla fine diventa esclusivamente individuazione dei sistemi e dei modi per mantenere e per gestire il potere. Altro che programmazione! Questo è l'orientamento di questo Piano.

Collega Selis, noi abbiamo apprezzato molto l'apertura manifestata al contributo di tutte le forze politiche. Riteniamo che un Piano di questo genere debba coinvolgere tutte le forze politiche, debba anzi scatenare la partecipazione ed il confronto anche nelle Commissioni. Ci rendiamo conto che per attuare questo Piano occorrerà predisporre, proporre, approvare nuove leggi, e soprattutto far funzionare, o correggere, quelle che ci sono. Però, onorevole Assessore della programmazione – manca l'Assessore dell'agricoltura – io vorrei sapere come si può conciliare questo intendimento, questa dichiarazione di buona volontà quando, per esempio, nella Commissione agricoltura, da oltre un anno e mezzo, quasi due anni, non arriva una proposta di legge della Giunta, se non per l'erogazione di un contributo ora al COREOR ora ai "grandinati" (passatemi il termine), ora alla 3C, ma non arriva una proposta della Giunta né in materia ambientale né in materia di agricoltura. Anzi, a dir la verità, è arrivata una proposta urgente in materia di ambiente, che abbiamo rispedito al mittente perché nella maggior parte degli articoli non si riusciva a capire neppure che cosa volesse

dire: era stesa in maniera talmente incomprensibile da non avere neanche le caratteristiche minime per poter dar vita ad uno strumento legislativo. Ma se manca questa operatività, se manca questa azione da parte della Giunta, se non arriva nessuna proposta operativa, come si possono risolvere i problemi? D'altra parte dobbiamo rilevare che le leggi esistenti sono totalmente disattese: da anni assistiamo, per esempio, allo storno di fondi originariamente previsti per l'attuazione della legge sull'agriturismo, che non vengono spesi, e conseguentemente non si fa decollare questa legge; da anni assistiamo al mancato decollo della legge sulla sughericoltura. Esiste cioè tutta una serie di disposizioni legislative, con copertura finanziaria, alle quali non capisco per quale volontà politica non si dia attuazione.

Un'ultima considerazione. Il presidente Floris, in un suo articolo apparso ieri o avantieri, diceva che finalmente la Giunta ha trovato la bussola: il Piano di sviluppo sarebbe cioè la bussola che deve guidare la navigazione di questa Giunta. Io non so se c'è qualcuno in questa Giunta che poi sia capace di tracciare la rotta e se ci siano anche coloro che sono in grado poi di portare avanti la navicella verso questa rotta, oppure se, come spesso avviene, c'è qualcuno che farà finta di remare in avanti mentre poi rema all'indietro. A me, in realtà, non sembra che nel Piano di sviluppo ci sia una bussola che dia affidamento, che dia garanzie per la soluzione dei problemi della Sardegna. Non mi sembra: devo dirlo con molta franchezza. Perché? Perché al di là della mancata individuazione delle priorità, dei tempi, dei modi, al di là dell'assenza di originalità, al di là della carente individuazione dei poteri e delle risorse realmente disponibili, mi sembra che manchi anche il quadro politico capace di affrontare oggi lo sviluppo della Sardegna.

Non è male ricordare che in questi anni – è già il secondo bilancio della legislatura che andiamo ad approvare – noi abbiamo assistito esclusivamente – lo hanno già detto altri, ma giova ripeterlo – a tagli di risorse da parte del Governo, al dirottamento di iniziative dalla Sardegna ad altre zone d'Italia e d'Europa, alla

mancata approvazione della legge sul piano di rinascita, al disimpegno delle partecipazioni statali, al mancato intervento per garantire fonti di energia tali da superare la diseconomia esistente tra la Sardegna e le altre zone d'Italia, perché di metanodotto si parla, ma se ne parla e basta, della gassificazione del carbone Sulcis si parla e basta. Tutto questo riduce ogni discorso ad essere vuoto, inutile e improduttivo. Quindi, questo quadro politico, che ha riferimenti precisi con quello nazionale, a mio parere non ha la spinta, non ha la tensione, non ha la forza, non ha, direi, soprattutto la convinzione per poter portare avanti un reale sviluppo della Sardegna.

E allora rimane, così, questo disegno, utopistico seppur carente (notevolmente carente, come ho detto), assolutamente impraticabile. Mancano certamente volontà e capacità politica, forza di imporsi nei confronti del Governo, con il quale necessariamente dovremo fare i conti; manca soprattutto la volontà di rivendicare un quadro autonomistico più forte, più convinto, affinché le risorse che spettano alla Sardegna siano realmente gestite e programmate dai sardi. Tutto questo manca, tutto questo non si vuol realizzare, a tutto questo si rinuncia e quindi, ripeto, il Piano rimane un quadro utopistico, un libro dei sogni. E allora su questo si innesterà la gestione e certo – diceva giustamente il collega Onnis – il problema sarà di vedere, magari attraverso i vari “osservatori”, se si farà questo, se si farà quell'altro, se le zone omogenee verranno realizzate (non si sa come: tutto è ancora nel campo delle ipotesi), se verranno realizzate delle strutture operative, se il piano dei trasporti a settembre sarà promosso e quindi rimesso in circolazione, se il piano acque supererà gli sbarramenti della Democrazia Cristiana, che secondo l'assessore Pili ne impediscono l'attuazione. Si andrà a verificare, come avveniva prima e come continuerà ad avvenire, purtroppo, con questo tipo di quadro politico, se le cose verranno fatte, le cose ordinarie, quanto meno. Resterà disattesa l'aspettativa che noi tutti, consiglieri regionali, nutrivamo all'inizio di quest'ultima legislatura (ma certamente anche nell'altra): quella di

vedere riaffermato un ruolo istituzionale, autonomistico, forte di questa Assemblea e della Regione. Credo che soltanto se ci convinciamo di questa necessità e se operiamo per questo, la Sardegna potrà andare avanti. Diversamente non serviranno i piani, non serviranno le proposte e la bussola scoperta dal Presidente di questa Giunta io credo si rivelerà una scoperta assolutamente inutile e improduttiva.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Meloni.

Per domani sono iscritti a parlare gli onorevoli Cogodi, Porcu, Baroschi, Puligheddu, Ladu Salvatore, e Sanna Emanuele. Al termine degli interventi ci sarà la replica della Giunta, quindi voteremo per capitoli. Domani pomeriggio è convocata la seconda Commissione per l'esame di emendamenti presentati durante

i lavori di questa tornata. Ricordo ai consiglieri iscritti a parlare che in caso di assenza saranno dichiarati decaduti dalla facoltà di parlare. Pertanto raccomando la puntualità, non solo a chi è iscritto a parlare, a tutti i consiglieri, onde evitare che il dibattito si concluda con partecipazione non corrispondente all'importanza degli argomenti.

Il Consiglio è riconvocato domani mattina alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 19 e 55.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio f.f.

Dott. Pietro Collari
